

Sulla faccia della Terra uno su tre è disoccupato

# L'allarme dell'Onu: il mondo è senza lavoro

Il vertice del G7 a Detroit (14-15 marzo) discute sulla disoccupazione nel mondo, dove una persona su tre è senza lavoro o non guadagna abbastanza per vivere. Drammatici dati dell'Ilo, agenzia dell'Onu. Metà dei 35 milioni di disoccupati europei è fuori circuito da un anno o più. In Etiopia nel 1992 il reddito medio è stato di 110 dollari l'anno. Dubbi sulla utilità del summit, mentre gli americani, in ripresa, criticano le politiche sociali europee.

GIOVANNI LACCABO

MILANO. Quasi una persona su tre, al mondo, non ha lavoro o non guadagna quanto basta per una vita decorosa. È quanto sostiene un'indagine dell'Ilo (Organizzazione internazionale del lavoro), il braccio dell'Onu per i problemi dell'occupazione. Un allarme lanciato alla vigilia del vertice straordinario del G7 (ossia il gruppo dei sette paesi più industrializzati) che si terrà a Detroit il 14-15 marzo. Il giudizio dell'Ilo è drastico: «Si tratta della peggior crisi globale dell'occupazione a partire dalla "grande depressione" degli anni '30. Le delegazioni del G7 dovranno dunque misurarsi con il rapporto dell'Onu, un incontro che si preannuncia difficile, e certo non di routine. Il vertice è stato ideato a Tokio, durante l'ultimo summit, allorché si disse che il dilagare della disoccupazione stava per diventare

un problema sempre più strutturale, e che pertanto occorre intervenire oltre il normale coordinamento del ciclo economico mondiale. L'Ilo rileva che, nonostante i segnali incoraggianti della ripresa Usa, il quadro mondiale dell'occupazione suscita grandi timori: in tutto il mondo ben 120 milioni di persone sono registrate come disoccupati ma - osserva l'Ilo - si tratta di cifre approssimate per difetto. Occorre contare i milioni di persone «stanche di cercare lavoro» o che non si sono mai preoccupate di farsi registrare. Osserva il direttore generale dell'Ilo, Michel Hansenne, che «di fatto, metà dei 35 milioni di disoccupati dell'Europa occidentale è fuori dal circuito del lavoro da un anno o più». L'Ilo inoltre stima che altri 700 milioni di persone siano sottoccupate, ossia

che il loro guadagno non consente un tenore di vita minimo. Per la Banca mondiale, ad esempio, nel 1992 il reddito medio in Etiopia è stato di 110 dollari l'anno, ossia circa 30 cents al giorno. E secondo stime Onu, il reddito medio nel mondo potrebbe avere registrato nel 1993 una flessione, per il quarto anno consecutivo.

Ma a Detroit, non sarà facile trovare un'intesa. Molti analisti avanzano dubbi sulla effettiva utilità del vertice. I punti di contrasto sono soprattutto due: lo sfalsamento del ciclo economico e le diverse politiche del lavoro. Rispetto al vertice di Tokio, infatti, Detroit registra la sostanziale novità della ripresa Usa, con un tasso di crescita in accelerazione. Se è vero che la Casa Bianca è ben lontana dall'aver risolto i problemi occupazionali, è anche vero che gli americani guardano all'immediato futuro con minore preoccupazione rispetto all'Europa dove la distruzione dei posti rimane l'elemento di maggior peso sia a livello economico che politico, ed esercita forti condizionamenti sia nelle contrattazioni tra le parti sociali che nel confronto tra i partiti. A Detroit infine si scontrano le diverse filosofie che caratterizzano le politiche del lavoro e le relazioni sociali in America, Europa e Giappone.



## Rsu, nelle Fs vincono Filt Cgil e macchinisti Comu

ROMA. La Filt-Cgil conquista la palma di sindacato più rappresentativo nelle ferrovie. Alle elezioni per le Rsu (rappresentanze sindacali unitarie), il sindacato dei trasporti della Cgil ha totalizzato il 42,07% dei suffragi, contro il 25,76% della Filt-Cisl e il 14,07% della Ultrasporti. Tra i macchinisti trionfa il Comu che ottiene il 41% dei voti (ma lo stesso Comu se ne attribuisce il 53%), mentre la Filt-Cgil si ferma al 25%, la Fit al 10% e la Ultrasporti al 5%. Sono questi i risultati semi-definitivi delle elezioni per le Rsu che hanno coinvolto nei giorni scorsi oltre 108 mila ferrovieri.

## Autonomi

### «Le pensioni? A gestirle, soltanto noi»

RAUL WITTENBERG

ROMA. Il polverone elettorale che si è sollevato sugli enti di previdenza ha nascosto il vero punto del contendere: i sindacati di alcune categorie - in particolare di lavoratori autonomi - vogliono continuare a gestire direttamente le pensioni dei loro assistiti. Invece nella riforma della previdenza - e nella Finanziaria - c'è una delega per il riordino degli enti di previdenza volta a creare due organi di vertice secondo il modello tedesco: un Consiglio di amministrazione di 5-7 esperti (docenti universitari ecc.) a cui spetta la gestione; un Consiglio di sorveglianza composto dalle parti sociali e dai rappresentanti governativi, al quale spettano il controllo e gli indirizzi sulle scelte e le politiche degli esperti. Il tutto all'insegna della parola d'ordine, amata dai confederali dopo gli attacchi alla loro gestione dell'Inps, «sindacati fuori dalla gestione delle pensioni».

Una formula che non va giù alle associazioni dei commercianti e degli artigiani, le cui pensioni sono amministrate presso l'Inps, da Comitati di gestione in cui siedono appunto i rappresentanti delle due categorie. Come avverrà per Inps, Inpdap e Inail anche qui dovrebbe procedere allo sdoppiamento tra gestione e controllo; ma la relativa delega con un Parlamento sciolto è stata bloccata dai presidenti delle Camere, e il governo ha rinviato all'Esecutivo del post-elezioni. Tuttavia il presidente della Confindustria Francesco Colucci ha dato fuoco alle micce per denunciare il progetto del ministro Giugni tendente a «escludere le categorie dalle gestioni dei fondi previdenziali dei lavoratori autonomi»; e per ribadire l'intenzione della sua organizzazione di uscire dall'Inps e creare un ente specifico, visto che «nonostante il fondo commercianti sia un attivo di 10mila miliardi le pensioni erogate sono in media di 500 mila lire al mese, e in sovrappiù alle loro casse s'è chiesto il contributo per sostenere le prestazioni temporanee Inps per i lavoratori dipendenti (cassa integrazione, mobilità ecc.)». La Confesercenti - dice il segretario Marco Venturi - tiene anch'essa alla gestione diretta delle pensioni, ma non vuole uscire dall'Inps dove si sente più garantita; specialmente nella prospettiva di una riconversione selvaggia del settore a favore dei supermercati (come vogliono Pannella, Lega e Berlusconi con la liberalizzazione delle licenze) che «porterebbe all'espulsione dal settore di 700mila addetti».

Il ministro Giugni, da parte sua, ha smentito che esista un «progetto del governo» per le gestioni autonome dell'Inps, dicendosi stupefatto che si dia credito «a voci di comodo». In effetti formalmente non c'è, ma sia Confindustria, sia la Cna (artigiani) hanno ribattuto di aver ricevuto proprio dal ministero del Lavoro lo «schema di decreto legislativo» in questione.

L'accordo salariale spinge al rialzo le piazze finanziarie europee: la politica economica è a una svolta

# Germania, il patto sociale sfonda in Borsa

## E i mercati dimenticano il mercoledì nero

È stata una giornata all'insegna del rialzo per tutte le Borse del mondo eccetto quella di Tokyo. Motivo: l'effetto trainante dell'accordo tedesco sul salario dei metalmeccanici. Ciò ha confermato che i tassi di interesse potrebbero presto riprendere a calare, che le imprese potranno accarezzare i sogni del profitto prima di quanto supposto e in conseguenza i prezzi delle azioni rivalutarsi.

Il meccanismo virtuoso corre così sull'onda di listini chiusi pressoché tutti sopra lo 0. Alla Borsa di Francoforte che ha chiuso sopra il 2%, si sono affiancate quelle di Amsterdam (2,54%), Bruxelles (1,28%), Londra (0,86%), Madrid (1,78%), Milano (1,29%), Parigi (1,90%), Zurigo (1,87%), Wall Street a metà seduta era a quota 0,60%. L'atmosfera è davvero cambiata.

Di più: le dichiarazioni rassicuranti del presidente della Bundesbank, Hans Tietmeyer (nella foto), sulle prospettive dell'economia tedesca e sulla politica monetaria ha nutrito anche il mercato dei titoli. I corsi dei contratti futuri italiani sul telematico londinese sono migliorati in serata: il Btp hanno chiuso a 113,02 lire dopo aver raggiunto il massimo di 113,05. In recupero anche il Bund tedesco che ha segnato 97,50 contro 97,46 del prezzo ultimo delle guide. L'eurofira future è salita da 91,12 a 91,13.

Sul mercati monetari, l'atmosfera è apparsa più rilassata rispetto ai giorni scorsi. La lira è apparsa in lieve recupero nei confronti del marco.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. L'accordo salariale tedesco batte la speculazione finanziaria. Dopo il ciclone dei tassi di interesse, la Borsa di Francoforte, terza per dimensioni e importanza d'Europa, si infiamma e chiude a +2,37%. Con Francoforte si infiammano anche le altre borse europee. Motivo: l'accordo dell'anno tra il sindacato metalmeccanico e gli imprenditori. L'accettazione di incrementi salariali corrispondenti alla metà dell'inflazione prevista per il 1994 (1,6% di incrementi delle retribuzioni contro un tasso di inflazione del 3%) ha fornito alla politica di stabilità e una diversa percezione dello stato dell'economia. In altri tempi si sarebbe chiamata: iniezione di ottimismo. A Francoforte, con l'eccezione del gruppo farmaceutico Schering, bersagliato dalle vendite provenienti da investitori della City londinese, tutte le blue chips, le grandi firme dell'industria e della finanza tedesche rappresentate in Borsa, si sono mosse al rialzo. Dopo quat-

tro anni di incremento costante del costo del lavoro, l'accordo salariale dà la possibilità alle imprese di incrementare la produttività. L'industria riuscirà a compensare le perdite derivanti dalla politica monetaria restrittiva (supermercati) assicurandosi un nuovo vantaggio competitivo attraverso la diminuzione dei costi salariali e un'accreciuta flessibilità nelle imprese; i sindacati accettano una riduzione delle retribuzioni contro la garanzia del posto di lavoro, di una costante riqualificazione professionale e la conferma di restare nel centro di gravità del capitalismo tedesco (partner ineliminabile del negoziato sociale con impresa e stato).

La novità è che anche in Germania fanno sempre più testo per il mercato finanziario i segnali provenienti dagli attori sociali ai quali la gravità della crisi economica ha consegnato una responsabilità diretta nel raggiungimento degli obiettivi della politica economica. I sindacati avevano poco margine di scelta compressi come sono tra l'assillo della disoccupazione di massa e una politica monetaria re-

strittiva; ma gli imprenditori tedeschi si sono dimostrati più lungimiranti di altri loro colleghi europei, italiani compresi (basti pensare alla Volkswagen) ed è questo, probabilmente, ad aver reso possibile la tregua salariale. Si conferma che l'unica strada percorribile è quella del negoziato sociale e non la guerra tra un'impresa che vuole licenziare e un sindacato che si impegna. Il fatto che i dipendenti pubblici proseguano gli scioperi di avvertimento non modifica i questi opinioni.

Ciò che sta succedendo in Germania non è molto diverso da quanto è accaduto in Italia - che una volta tanto fa da caposcuola -; in qualche misura accade in Francia, non accade in Gran Bretagna dove il sindacato è ancora sotto lo shock subito negli anni thatcheriani. La medaglia ha naturalmente due facce: mentre gli ambienti conservatori della finanza (autorevolmente interpretati dall'inglese Financial Times) insistono sulla necessità di maggiore flessibilità nelle imprese e chiedono lo smantellamento del sistema di sicurezza sociale tedesco - perché troppo oneroso -, a sinistra ci si chiede quale forza potrà avere una ripresa in Germania quando la domanda

interna è sostenuta da consumi troppo scarsi. Anche questo è un altro tema molto italiano. Da noi, la ripresa economica si fonda ancora essenzialmente su tre fattori: tassi di interesse declinanti, svalutazione della lira, stabilità salariale. Appena uno di questi fattori si altera, l'intero gioco va in pezzi. Anche se viene alterato da agenti esterni: crisi dei cambi, scombande dei fondi americani ultraspeculativi, valutazioni catastrofiche sulle variabili monetarie nelle quali la Bundesbank è maestra. Non è un caso che in Francia, paese legato a doppio filo alla Germania nonostante paghi per questo un prezzo elevato in termini di depressione della domanda e disoccupati, si comincino a levare flebili voci sulla possibilità di condurre politiche monetarie più ardite. Ciò: smarcarsi dalla stretta della Bundesbank sfruttando appieno le potenzialità della bassa inflazione per ridurre i tassi di interesse. La conclusione è quella riconosciuta da Ciampi a Napoli: l'Italia prima di altri potrà uscire in maniera decisa dalla recessione presto, «sta a noi evitare ulteriori turbamenti legati ai fatti elettorali». Dopo il voto, ci sarà certamente continuità in politica estera e in politica economica.



Hans Tietmeyer (nella foto), presidente della Bundesbank, sulle prospettive dell'economia tedesca e sulla politica monetaria ha nutrito anche il mercato dei titoli. I corsi dei contratti futuri italiani sul telematico londinese sono migliorati in serata: il Btp hanno chiuso a 113,02 lire dopo aver raggiunto il massimo di 113,05. In recupero anche il Bund tedesco che ha segnato 97,50 contro 97,46 del prezzo ultimo delle guide. L'eurofira future è salita da 91,12 a 91,13.

L'INTERVISTA Gianni Italia (Fim): «Impariamo dal realismo dei metalmeccanici tedeschi»

# «Contratto: innanzitutto l'occupazione»

EMANUELA RISARI

ROMA. Calmiere salariale, con aumenti del solo 2% e riduzione dell'orario a salvaguardia dell'occupazione. Sono i punti centrali dell'accordo siglato in Germania dall'Ig Metall, il potente sindacato metalmeccanico tedesco. Nel nostro paese la piattaforma per i rinnovi contrattuali delle «ute blu» di Federmecanica, Intersind e Confapi (complessivamente 1.700.000 lavoratori) è, dopo la tornata di assemblee, alle battute decisive. Ne parliamo con Gianni Italia, segretario generale della Fim Cisl.

In che modo intendete giocare la carta della riduzione d'orario? C'è un ispirazione al «modello Volkswagen» e al contratto dei metalmeccanici tedeschi? Il contratto dei tedeschi è senz'altro improntato ad un realismo molto forte: aumenti salariali del 2% a fronte di un'inflazione superiore rappresentante una concessione consistente alle tesi degli industriali sui salari troppo elevati.

Ma auguro che il realismo tedesco stabilizzi quella situazione economica e che, di conseguenza, ci siano dei risvolti positivi anche per l'Italia, che concentra il 70% dell'export nell'area del marco. Noi abbiamo proposto una flessibilità più forte, legata agli andamenti della produzione. Quindi orari plurisettimanali con l'obiettivo delle 36 ore, che è quello che intendiamo attuare.

Si esce quindi da una discussione «ideologica» sull'orario di lavoro?

Sicuramente, nel senso che oggi il problema è ridurre l'orario effettivamente prestato, che continua ad essere più alto di quello contrattuale. Federmecanica ha valutato 70 ore pro capite di straordinario nel '92, in pratica un'ora e mezzo in più a testa dell'orario previsto. Una massa notevole che non si può pensare immediatamente traducibile in occupazione, ma che va comunque limitata.

Non negando, appunto, che esiste un problema di flessibilità posto dalle aziende, ma affrontandolo in modi diversi da quelli proposti. Per esempio con la plurisettimanali, l'orario medio di riferimento potrebbe essere trovato intorno alle 38 ore settimanali e con l'introduzione dei contratti part time, a tempo determinato o di fine settimana, con i quali realizzare recuperi di produzione in fasi di crescita della domanda. Mentre, in fase di calo, si tratta di restituire i posti o di introdurre i contratti di solidarietà. E abbinare meno straordinari a meno cassa integrazione.

A questo proposito: in che modo considerate, oggi, l'utilizzo dei diversi ammortizzatori sociali? Credo che la conclusione del ciclo di trattative sulle ristrutturazioni dimostri quanto questi strumenti siano superati rispetto alla realtà. C'è un bisogno profondo di riconsiderare gli strumenti offerti dalla legge 223. È chiaro, insomma, che il contratto di solidarietà

cancella la funzione della cassa integrazione a zero ore: occorre allora trasferire in questa direzione i fondi disponibili. Inoltre ciò che vale è mantenere i lavoratori dentro le fabbriche: paradossalmente chi è in mobilità è fuori dal mercato del lavoro. Per tenere la gente in fabbrica occorre invece un forte impegno di formazione e riqualificazione professionale, finalizzato al reimpiego o ad una presenza più forte sul mercato del lavoro. Insomma, la strumentazione della 223 è fallita, bisogna inventare altre soluzioni.

Ma quale legame, e di che entità, si presenta tra le richieste sulla riduzione d'orario e quelle sul salario?

Veniamo da un triennio difficile, che ha visto d'un canto l'abolizione della scala mobile, dall'altro una contrattazione aziendale circoscritta. Oggi si tratta di far sì che le retribuzioni non regrediscono oltre la tenuta del potere d'acquisto reale e dunque di sfruttare appieno il 6% previsto dall'accordo

sul costo del lavoro.

Ora, alla vigilia della trattativa, e dopo lo «scintille» durante la vertenza Fiat, qual è lo stato dei rapporti fra le confederazioni?

Al di là delle questioni personali e personali, che pure ci sono state ed hanno pesato, credo ci sia l'obbligo perentorio di un esame serio dell'unità sindacale. Se i gruppi dirigenti di oggi non fanno davvero l'unità rischiano di esporre questo sindacato, che resta grande espressione politica della soggettività dei lavoratori, e il patrimonio unitario che pure esiste a contraccolpi gravi, ai rischi di una frammentazione. Dobbiamo pensare che la conquistata autonomia di soggetto politico del sindacato non è destinata a prolungarsi all'infinito: il sindacato unitario, già in gran parte convergente sul programma, ha bisogno di uno statuto e di regole certe. Altrimenti, nullo, il rischio è di esporre tutto il nostro patrimonio alle divisioni possibili dopo il voto del 27 marzo.



## Carta d'identità

Gianni Italia è nato nel '44 a Cremona. Negli anni 60 è stato operaio a Milano e disegnatore a Genova. L'impegno sindacale, iniziato nella Fim nel '63, continua col distacco dal primo maggio '70. Lavora a Genova fino al '78, nel '79 diventa segretario nazionale dei metalmeccanici cislini, di cui assume la guida come segretario nazionale dall'89. Nella sua formazione, dice, hanno contato soprattutto Pierre Carniti, Bruno Manghi - e tanta, tanta gente di fabbrica.

## Extracomunitari

### Promotori finanziari? Consob dice sì

MILANO. I cittadini extracomunitari residenti nel nostro paese possono diventare promotori di servizi finanziari pur non avendo la cittadinanza italiana.

La Consob ritiene che la mancata produzione del certificato di godimento dei diritti politici da parte di un cittadino straniero non comunitario non possa comportare un impedimento ai fini dell'iscrizione presso l'albo dei promotori finanziari, qualora lo stesso comprovato, attraverso il certificato generale del casellario giudiziale, il possesso dei requisiti di onorabilità richiesti, in relazione alla sua situazione in Italia.

Il possesso degli stessi requisiti dovrà essere però dimostrato anche relativamente alle condizioni in cui l'extracomunitario versa nel suo paese d'origine.